

Alessandro Dal Lago

I dintorni di Palermo sono disseminati di borghi e frazioni dai nomi sonori: Acqua dei Corsari, Bellolampo, Boccadifalco, Sferracavallo, Monreale sembrano tratti di peso da storie di re normanni a caccia o in armatura e di pirati barbareschi, se non da opere di fantasy. Niente di più fuorviante. L'abbazia di Monreale dà su una conca che un tempo era d'oro e ora è di cemento, il panorama di Sferracavallo è costellato di villette che si arrampicano fin sulle cime brulle dei colli, a Boccadifalco non volano nobili rapaci ma aerei militari, ad Acqua dei Corsari la balneazione è proibita per l'inquinamento. E quanto a Bellolampo, è raro trovare un'opposizione così assoluta tra il nome e la cosa. Come tutti i palermitani sanno, il toponimo, che agli ignari evoca un'idea quasi metafisica di luce celeste, designa la principale discarica della città, una Geenna irrespirabile su cui volteggiano gabbiani e altri volatili spazzini.

Ma è giusto così. Questa è Palermo, in cui tonnellate di rifiuti sono sparse tra palazzi nobiliari diroccati, chiese millenarie, oratori barocchi e vicoli oscuri in cui perfino gli angeli temono di mettere piede – anche se il peggio che può capitare loro è dover pagare il caffè a un posteggiatore abusivo. Qui – ma non nei quartieri dei maggiorenti, delle griffe e dei wine bar – la spazzatura regna sovrana e assume dimensioni epiche, che farebbero impallidire uno Schwitters, la cui opera d'arte fatta di recuperi non superava il volume di una villetta – per non parlare di Pistoletto a Arman. A Palermo, la spazzatura è lavica, e vi sommergerebbe sino alla testa, soffocandovi come statue calcinate di Pompei, se non fosse per l'opera intermittente di pattuglie di operatori inviati, in base a logiche imperscrutabili, dai remoti tutori dell'igiene urbana. E nella lava galleggiano divani, testate di letti, materassi, tavoli storpi, passeggini, biciclette senza ruote, bambole amputate, giocattoli, bottiglie,

lattine e poi, a parte il mare di organico che tracima dai mercati all'aperto, una quantità incommensurabile di artefatti usa e getta, minuscoli e non, che l'ingegno umano ha escogitato per illuminare stanze, fotografare al buio, contenere detersivi e legumi bolliti, soffiarsi il naso, detergere infanti incontinenti – e qualsiasi altro bene transitorio senza il quale la nostra esistenza materiale precipiterebbe nelle epoche buie. E su tutto questo si avventano, oltre che gli animali che volano nei cieli, strisciano sulla terra o abbaiano agli sconosciuti, i nostri simili, quelli che vivono degli scarti che noi schizzinosi abbandoniamo agli angoli delle strade, per alimentare l'eterna corona brillante del consumo e della distruzione creativa.

Stando così le cose, i due artisti che qui espongono, palermitani entrambi, uno di nascita e l'altra di ritorno, non potevano che attingere a questo universo di oggetti di recupero, per costruire la loro immagine della vita, della morte e del destino. “Bellolampo” è un gioco visivo in cui oggetti miseri, trovati in questo sterminato giacimento urbano, parlano di noi al cielo, come se fossero i nostri testimoni, i nostri avatar. E poiché la realtà di Bellolampo è la negazione del suo nome, ecco che i soldatini fanno i cittadini (o i cittadini fanno i soldatini, il che è lo stesso), o proteggono le nostre frontiere dalla terribili invasioni dei poveri, gli insetti morti vivono in famiglia, il denaro conduce direttamente alla tomba, i valori condivisi sono di plastica, il povero Gesù rinasce all'infinito, e su tutto trionfa la morte – finché, immaginiamo, tutti noi torneremo a un paradiso, terrestre o no che sia, in cui vivremo come bambolotti di plastica, venendo alla luce la mattina per essere fatti a pezzi la sera, in eterno, come se l'Eden fosse un Walhalla per impiegati..

Sono opere da guardare molto da vicino o con la lente di ingrandimento, per scoprire come Serena Giordano e Maurizio Ruggiano abbiano miniaturizzato le rispettive ossessioni: la contaminazione, la nostalgia, la morte e la rinascita

- maneggiando scheletri danzanti, statuine cheap, angeli perduti, orsetti scuoiati, scimmiette prigioniere, insetti pietrificati e così via. E tutto immerso in un'estetica comune, la serialità. Dietro lavori che non si saprebbe come definire, tavole, microculture, installazioni o quello che vi pare, c'è un sapere appassionato di contemporaneità e non solo: l'arte sacra e di sacrestia, i calaveras di José Guadalupe Posadas, le accumulazioni di Schwitters e Arman, i simulacri di Warhol, gli omini di Haring e tanti altri – ma si respira anche aria di ex voto, graffiti, stencil, arti applicate, di strada e di negozio. Uno si può divertire a riconoscere gli antenati di questi materiali poveri, a ricostruire le genealogie, a immaginare analogie e provenienze, che possono essere remote, come il Museum of Jurassic Technology di Los Angeles, o a portata di mano, come il Museo Pasqualino o gli angeli di Serpotta.

Ma dopo aver guardato questi lavori, e fatto sedimentare nella memoria i significati, gli verrà forse in mente quanto sia allegramente sovversivo il progetto: i due artisti si sono ispirati, nei materiali e nel bricolage, a quella che passa per arte outsider. Adottandone le tecniche e lo spirito, l'hanno fatta propria e importata sotto un cielo barocco. Nel momento stesso in cui l'hanno riconosciuta, è come se vi dicessero: facciamola finita una buona volta con le etichette. Che le convenzioni e i mercati distinguano tra chi è dentro e chi è fuori, se vogliono, ma a noi non interessa. Siamo tutti insider e outsider finché abitiamo una terra comune e il mondo condiviso dell'immaginazione e dell'arte.